

Bigliettini appesi alle inferriate dietro cui sono passati tanti boss: «Villaggio della legalità»

Proiettato anche un film realizzato da una scuola sul giudice: dagli inizi a Lentini all'ultimo boato

La rinascita dei ragazzi di Falcone

A 13 anni da Capaci in tantissimi nell'aula bunker di Palermo per ricordare il magistrato «Ci insegnate i doveri, ma dove sono i diritti?». E gridano il loro No alla mafia

di Sandra Amurri / Palermo

LO SCENARIO è suggestivo: aula bunker del carcere dell'Ucciardone dove per la prima volta sfilarono 476 boss mafiosi nel primo grande processo a Cosa Nostra istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino magistrati del pool guidato dal giudice Antoni-

Caponnetto. E oggi per ricordare quel drammatico 23 maggio di 13 anni fa quando 100 chili di tritolo squarciarono in due un tratto di autostrada all'altezza dello svincolo per Capaci distruggendo cinque vite è pieno di ragazzi palermitani che cantano, che suonano, che intonano filastrocche, che scrivono la loro rabbia su fogli di carta appesi alle inferriate come questo che più di altri suona come un richiamo alla responsabilità. «Ci insegnate i doveri ma dove sono i diritti?», ma anche la loro determinazione nel voler riaffermare il filo di quella stessa speranza smarritosi tra le pieghe della rimozione seguita alle stragi del '92. La scritta «Villaggio della legalità» invita ad entrare. Dentro centinaia di giovani danno vita alle rappresentazioni dopo aver ascoltato in silenzio il saluto di Maria Falcone, sorella del giudice assassinato. È emozionata Maria e non fa nulla per nascondere. Dopo tanti anni di impegno rigoroso per tenere viva la memoria di tanto orrore consumatosi in un pomeriggio di inizio estate oggi sente che la voglia di contribuire a liberare questa terra meravigliosa dalla piaga mafiosa passa attraverso i volti puliti di questi ragazzi che l'ascoltano assorti. «Vinceremo», ripeteva Giovanni anche nei momenti più bui», ricorda «e noi vinceremo perché la vittoria è già qui nell'impegno di queste creature», ag-

giunge Maria Falcone. Alle manifestazioni in ricordo del giudice non ci sarà il Presidente della Regione Siciliana Totò Cuffaro sotto processo per favoreggiamento per mafia. Non è stato invitato. Una scelta che non porta con sé il peso del giudizio che spetta alla magistratura bensì quello della coerenza e del rigore che hanno animato la vita di Giovanni Falcone. «Palermo è l'unica città che non ha intitolato una via a Giovanni», afferma amareggiata Maria. Poi esce di corsa dall'aula bunker insieme a Liliana Ferraro, attuale assessore alla sicurezza del Comune di Roma, il magistrato divenuta direttore degli Affari Penali, il posto che fu di Falcone, per andare alla stazione dove sta per arrivare il treno carico di ragazzi di ogni parte d'Italia che domani si stringeranno ai loro coetanei palermitani sotto alla magnolia davanti alla casa di Falcone divenuto l'Albero della speranza dei siciliani onesti. Intanto qui iniziano le rappresentazioni. Il primo gruppo ripercorre le storie dei bambini ammazzati dalla mafia come il piccolo Giuseppe Di Matteo, strangolato dopo una lunga e sofferta prigionia e il suo corpo sciolto nell'acido perché figlio del collaboratore di giustizia. «Io continuo a vivere, papà, sono felice, non temere per me» urla Mar-

Giovani che cantano e recitano storie di mafia come quella del piccolo Di Matteo sciolto nell'acido



Alcuni studenti a Palermo in occasione dell'anniversario della strage di Capaci foto di Alessandro Fucarini/Ansa

DOMANI «NON TI PAGO!» A PALERMO



PALERMO L'appuntamento è per domani alle ore 18 a palazzo Steri, nella sede del rettorato dell'Università: a presentare il libro di Tano Grasso e Vincenzo Vasile «Non ti pago! Storie di estorsioni mafiose e di antiracket» ci saranno il procuratore di Palermo Piero Grasso e Pina Grassi, vedova di Libero Grassi, e numerosi altri ospiti. Nell'occasione sarà presentato anche il «Manifesto del cittadino/consumatore per la legalità e lo sviluppo. Contro il pizzo cambia i consumi».

co, 12 anni che recita la parte di Giuseppe «sono fiero di te, della tua scelta che ha salvato tanti bambini come me». Parole che strappano un applauso lungo e commovente. Poi una ragazza alta e magra con i capelli neri si presenta: sono Rita Atria, dice. La giovane divenuta collaboratrice di giustizia che si è suicidata gettandosi dalla finestra per mettere fine alla solitudine che l'avvolgeva la cui tomba è stata profanata dalla madre che continuava a vergognarsi di lei anche dopo morta. Ma il momento più struggente è quando si odono le conversazioni degli agenti delle volanti che si scambiano le prime convulse notizie negli attimi che seguirono l'esplosione di Capaci e poi appaiono le immagini. È un dvd dal titolo «Io c'ero Giovanni...» realizzato da Baldassare, Claudio, Emanuele, Giacomo, Fulvio, Andrea e Giulio, studenti del IV e V anno dell'ITI, ragazzi

che fanno parte del gruppo della legalità diretto dalla professoressa, Maria Fedele, moglie del Procuratore di Palermo Piero Grasso che è stato giudice a latere del maxiprocesso e in questa aula è rimasto assieme agli altri chiuso per 35 giorni, tanto durò la camera di consiglio. Undici minuti per ripercorrere la vita di Falcone girati nella città vecchia dove è nato poi i primi passi in magistratura come Pretore di Lentini poi la Procura, l'attentato fallito dell'Addaura, le gioie, le amarezze, le sconfitte ed infine quel boato che ha messo fine alla sua vita, scena che i ragazzi hanno girato calandosi nei panni di attori professionisti. Il risultato, uno struggente capolavoro che ha strappato lacrime a non finire.

Oggi si svolgeranno le premiazioni il vincitore andrà in viaggio a Quantico, a pochi chilometri da Washton a visitare la scuola dell'Fbi dove nel giardino adiacente alle aule, sorge un busto alla memoria del magistrato palermitano inaugurato dall'ex capo Louis Free che dedicò la sua nomina a Giovanni Falcone. E la straordinaria storia di un magistrato che rifiutava la definizione di eroe continuerà a camminare sulle gambe dei giovani, non solo siciliani, ma di tutto il Paese, Italia.

C'è anche l'amarezza di Maria Falcone: «Palermo è l'unica senza una strada per Giovanni»

La «grande fuga» dal Ponte di Messina: lasciano la gara austriaci, francesi e spagnoli

di Aldo Varano / Messina

È UNA VERA A PROPRIA fuga dal Ponte. Il Ponte è quello che si dovrebbe costruire sullo Stretto di Messina. La fuga è quella delle società italiane e straniere che

all'inizio si erano affollate speranzose di un grande business attorno all'appalto più ricco della storia d'Italia. Di questa fuga il sintomo più evidente è la mossa che la Stretto di Messina spa ha dovuto consumare: il rinvio della gara per scegliere il general contractor del Ponte, cioè il gruppo (un consorzio tra numerose grandi aziende) che, vinto l'appalto, si occuperà della sua reale costruzione seguedone e controllandone tutti i passaggi: progettazione esecutiva, gare di appalto e subappalto, scavi e collegamenti, rifiniture. Insomma, l'intera marcia fino alla consegna chiavi in mano. La Stretto spa ha deliberato un rinvio di 37 giorni, dal 20 aprile (data ultima fissata in precedenza) al 25 maggio. Dopodomani. Ufficialmente, un rinvio «in ragione del prevalente interesse pubblico a che la gara in

corso registri la massima possibile partecipazione di offerenti». «Una breve proroga», aggiunge Pietro Ciucci, amministratore delegato della Stretto spa, per consentire ai concorrenti «di valutare approfonditamente anche alcune modifiche recentemente introdotte». Ma a ridicolizzare il non-vi-preoccupate-va-tutto-bene e ad usare un termine pesante come «fuga» non è stato un qualche pasaradan del fronte del no al Ponte, ma Vittorio Di Paola, amministratore delegato di Astaldi, una delle due cordate (l'altra è Impregilo), rimasta in gara. Dice Di Paola: «Dopo la fuga di partner stranieri di entrambe le cordate (cioè la sua e quella di Impregilo, ndr) e la scarsa convinzione degli altri (cioè di quelli rimasti dopo la fuga, ndr), il buonsenso vorrebbe che i due gruppi in qualche modo mettessero insieme le forze». E perché mai? Perché, è

Dopodomani scadono i termini di proroga per la gara con cui si affiderà l'appalto «chiavi in mano»

sempre il giudizio di Di Paola, «quello che rimane delle due cordate non è sufficiente a realizzare un'opera come questa». Insomma, secondo uno che ha le mani in pasta come nessun'altro, in questo momento non esiste, né si vede all'orizzonte, un gruppo che con un pizzico di credibilità sia interessato a garantire la saldatura tra, come recita certa retorica pubblicitaria, Europa e Sicilia. Come dire: tutti a correre in una specie di salvi chi può da quel bel rettilineo di 3666 metri che dondola sul mare. Di Paola giura che la sua società era pronta a presentare l'offerta. Ma dato che c'è il rinvio chiede di utilizzarlo per unire le due debolezze residue, la sua e quella di Impregilo. «La presentazione di una offerta unica - argomenta - diluirebbe i rischi e servirebbe a recuperare la fiducia dei partner. Tra i nostri, le due (società, ndr) spagnole sono in pausa di riflessione, Vianini è tra le meno fiduciose, ma contiamo di recuperarla». Impregilo, dal canto suo, ribadisce laceratamente di non aver chiesto alcun rinvio e di essere pronta a presentare l'offerta. Ma avverte di aver preso atto «positivamente del rinvio» deciso da Ciucci. Atteggiamento curioso da parte di chi, pronto a filare come un treno, non

si capisce perché sia contento di fermare la corsa. Ma qual è il quadro sotteso a tante incertezze e fragilità? Alla gara per la verifica dei pre-requisiti, cioè per valutare se chi si offriva di farlo era veramente in grado di gestire un appalto mastodontico come quello del Ponte, avevano partecipato in cinque: Impregilo, Astaldi, Rinaldo, un gruppo canadese e uno di imprenditori meridionali. Ognuno dei cinque era capofila di una sfilza di aziende consorziate. Aziende potenti e specializzate con risorse finanziarie notevoli (va anticipato il 20% dell'opera che, sulla carta, è 4 miliardi e mezzo di euro e, si prevede, lieviterà a sei). Canadesi e meridionali non erano stati giudicati idonei. Dei tre gruppi rimasti, avvicinandosi il momento della gara, la Rinaldo si è ritirata. Rinaldo aveva come capofila il potentissimo grup-

Diffidenza e rischi legali allontanano gli stranieri, spaventati anche dalle inchieste antimafia



Una manifestazione contro il ponte sullo stretto di Messina foto di Adriana Saponi/Ansa

po austriaco delle costruzioni Strabag. Con Strabag si erano consorziate francesi (Travaux Publics) e spagnoli (Dragados) ma anche aziende italiane come Rizzani de Eccher, Salini, Todini. Uno via l'altro si sono sfilati tutti. Le motivazioni vere della fuga dal Ponte non sono facilmente ricostruibili. Ma appaiono inquietanti le dichiarazioni del signor Roland Jurecka, del consiglio di amministrazione di Strabag: «Per noi era troppo alto il rischio che avremmo dovuto affrontare dal punto di vista legale, geologico e tecnico-finanziario. Forse gli italiani possono affrontare meglio queste condizioni, forse perché per essi valgono altre condizioni...». Il rischio legale che paventa il signor Jurecka è connesso alla due inchieste giudiziarie in corso: cinque arresti che hanno dimostrato l'interesse

delle cosche mafiose al progetto e, ancora più insidiosa, l'accusa di falso in atto pubblico e abuso in atti d'ufficio a carico di tre componenti della Commissione speciale presso il Ministero dell'Ambiente per la Via (valutazione impatto ambientale) che avrebbero concesso o nulla osta al progetto in tempi tanto fulminei da convincere i carabinieri del Ros di pesanti irregolarità. Il rischio geologico lo conoscono tutti gli esperti: non esiste

E in questo fuggi fuggi le cordate italiane da sole potrebbero non farcela a realizzare il Ponte

garanzia della stabilità del Ponte rispetto alla situazione in cui si trova la costa calabrese e, studi recentissimi riferiscono di faglie non indagate né indagabili (a parte il fatto che le ipotesi della resistenza del Ponte al terremoto si riferiscono all'opera compiuta mentre nessuno sa dire cosa accadrebbe in caso di un terremoto precedente all'ultimazione dell'opera). E i rischi tecnico-finanziari? Perché secondo il gruppo austriaco le difficoltà, che hanno fatto scappare tante aziende, sarebbero aggirabili dagli italiani e non dagli stranieri? L'unica certezza, per ora, è questa: aziende famose che sanno fare per bene i loro conti, dopo aver valutato i pro e i contro, hanno deciso di tenersi alla larga. E questo, al di là di tutte le altre corpose questioni, getta una luce sinistra su quell'affare.